Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 91 (2019)
Heft: 3

Artikel: La guerra dei simboli
Autor: Dillena, Giancarlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-867869

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

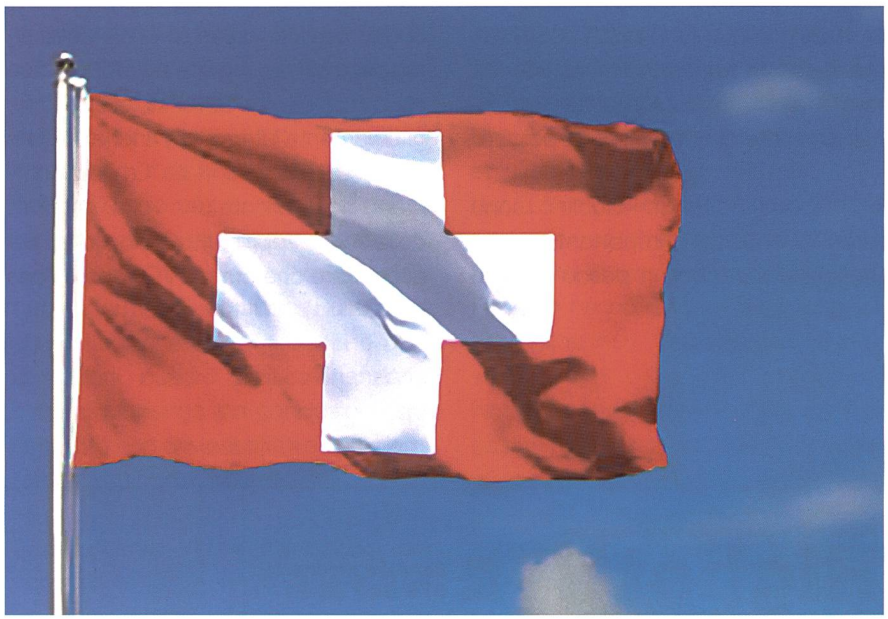
ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La guerra dei simboli

La votazione popolare sulle armi offre parecchio su cui riflettere. Non tanto per il risultato, in parte atteso, quando per le dinamiche evidenziate dalla campagna. Emblematiche di un momento storico in cui, più che sulla sostanza, ci si batte in primo luogo a suon di simboli.

uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
Capocomunicazione STU



In effetti nel voto del 20 giugno un elemento ha dominato le percezioni e le scelte. Non era tanto il contenuto della nuova legge, più restrittiva ma temperata dai negoziati. Né, al di là di toni vagamente ricattatori usati dai sostenitori (da qua e di là dai nostri confini), dell'ennesimo scontro fra filo- e anti-europeisti. E neppure della proclamata questione di sicurezza. La partita si è giocata essenzialmente sul piano dei simboli.

Simbolica era la valenza data alla normativa preesistente, vista dai suoi difensori come espressione del rispetto e della responsabilità riconosciuti della democrazia elvetica al cittadino armato. Una visione fondata non solo su una lunga tradizione storica, ma anche sul risultato del febbraio 2009, quando l'iniziativa "Per la protezione dalla violenza perpetrata con le armi" era stata bocciata senza equivoci. Stavolta – al di là degli aspetti tecnici appannaggio come sempre solo di una fascia ridotta di elettori – a prevalere è stata la visione dell'arma come un "male di per sé", quindi da sradicare. L'idea che ha attecchito è stata: "meno armi in circolazione = meno crimini", alimentata dalla costante mediatizzazione ed enfatizzazione di quanto succede negli Stati Uniti (in condizioni completamente diverse e mal conosciute da noi). I dati statistici, che indicano il nostro Paese come uno dei più sicuri, proprio con la normativa in vigore fino al 20 febbraio, sono stati ignorati dai più. Come ignorato è stato il confronto con la situazione di altri Stati europei, in cui leggi assai più severe non hanno prodotto apprezzabili risultati nel limitare delitti, rapine e sparatorie nelle strade.

Proprio in questa prospettiva le restrizioni legali introdotte della UE (e in parte fatte proprie dalla Svizzera) sembrerebbero rispondere a una necessità concreta. Ma in realtà anche qui si è giocato e si gioca essenzialmente sulle valenze simboliche. In effetti non ha trovato risposta una domanda fondamentale: "ma se le armi usate in Europa dai criminali e dai terroristi provengono comunque dal mercato nero, essendo già oggi vietate, a che può servire un ulteriore giro di vite nei confronti del mercato legale"? Il fatto è che l'Unione, in questo come in altri campi, sempre più si rifugia negli *atti simbolici* (il periodico rilancio del fantomatico "esercito europeo", che mai arriva; le solenni dichiarazioni di "politica estera", con alle spalle posizioni dei singoli Paesi ampiamente discordanti e sotto gli occhi di tutti; le sanzioni imposte qua e là su questioni di bilancio, evitando però di entrare nel merito dei problemi che stanno a monte).

Questo non significa che i simboli non siano importanti. Anzi. Il problema sta *nell'uso che se ne fa e soprattutto nella sostanza a cui rinviano*. Se sono l'espressione di valori effettivamente riconosciuti e radicati in una certa realtà sono necessari per riconoscere e rafforzare questi stessi valori. Penso

alla democrazia diretta svizzera, che non è certo solo un vuoto rituale (come qualche perdente di turno non manca di insinuare): è l'espressione, anche simbolica, di una sovranità popolare sostanziale. Come lo è l'esercito di milizia. O il complicato ma benemerito federalismo.

Quando però i simboli diventano un *sostituto della sostanza*, nella linea di quella pratica politica fondata sul *"non bisogna fare qualche cosa, ma far vedere che si fa qualche cosa"*, allora siamo in tutt'altra dimensione. La normativa UE in materia di armi odora intensamente di questo tipo di politica.

Si dirà che Schengen-Dublino sono comunque un fatto importante e che rinunciarvi sarebbe un passo indietro per chiunque. Può darsi. Il loro avvento ha senz'altro stimolato, tra altre cose, una maggior coordinazione nelle attività delle polizie e dei servizi segreti dei diversi stati (anche se le collaborazioni e le diffidenze sono rimaste, in molti casi, molto simili a quelle preesistenti).

Ma quando si sente con insistenza, nello stesso ambito UE, sottolineare che il controllo alle frontiere interne aveva comunque dei vantaggi che oggi sono andati perduti, creando una nuova situazione di cui i primi ad approfittare sono malviventi e terroristi, ci si può legittimamente interrogare anche sui limiti delle soluzioni adottate. Le quali sembrano oggi, ancora una volta, *in primis* delle scelte soprattutto simboliche: per dimostrare che oramai l'Europa è "una e indivisibile" e che, per essa, il mondo si divide fra *chi sta fuori e chi sta dentro* i confini esterni. Il che avrà anche la sua valenza come simbolo. Ma quando un'idea si regge in misura maggiore sui simboli che sulla realtà, o quanto meno è in bilico fra gli uni e gli altri, evoca altri concetti: *apparenze*, *illusioni*, *cortine fumogene*.

Resto convinto che la Svizzera debba rimanere aperta e cooperativa nei confronti dei vicini, come la storia ci ha insegnato a fare (visti anche i rapporti di forza). Ma altrettanto ferma nel difendere le sue prerogative, i suoi interessi e soprattutto i suoi valori. Dei quali fanno parte anche alcuni simboli. Non barattiamoli, per carità, con altri d'importazione, magari più pomposi, ma anche più inconsistenti. ◆

Il turno delle truppe di terra

magg
Giovanni Galli

maggiore Giovanni Galli

Accanto all'ormai nota decisione di sottoporre al voto popolare solo il principio di sostituire gli aerei da combattimento (diversamente dai piani iniziali l'acquisto del nuovo sistema missilistico terra-aria avverrà secondo la procedura ordinaria), il Consiglio federale ha presentato *il rapporto sul futuro delle truppe di terra*. Tra il 2023 e il 2033 molti sistemi d'arma raggiungeranno la fine della loro durata di utilizzazione. La lista è lunga. Ci sono ad esempio i carri armati granatieri, gli obici blindati, i veicoli d'esplorazione (tutti nel 2025), seguiti nel 2030 dai carri armati da combattimento. Fra i mezzi con la data di scadenza, oltre all'attuale sistema contraereo, figurano anche i Piranha 8x8, i Piranha sanitari 6x6, i veicoli dei comandanti di tiro e i quelli per il trasporto truppe. Quella del Governo per ora è solo una decisione di principio, che prevede l'ammodernamento delle truppe al suolo in funzione delle nuove forme di conflitto. Sulla base della situazione della minaccia e delle condizioni quadro politico-finanziarie, il rapporto giunge alla conclusione che l'esercito non deve sostituire completamente tutti questi sistemi.

Il documento indica *tre opzioni* per l'orientamento a lungo termine delle truppe di terra e l'ammontare degli investimenti. Una prima variante, con un effettivo di 100 mila uomini e costi stimati per 10 miliardi di franchi, è orientata ai conflitti armati fra Stati e prevede la sostituzione dei cingolati blindati. Una seconda variante prevede sempre un effettivo di 100 mila militi ma è orientata a forme di conflitto ibride, caratterizzata da una transizione indistinta di situazione di tensione a conflitti armati. I conflitti hanno luogo a terra, in aria o nel ciberspazio. Il fabbisogno di investimenti è di 5.5-6 miliardi di franchi. Non è prevista la sostituzione dei carri pesanti. Le truppe verrebbero equipaggiate con sistemi più leggeri, più mobili e versatili. Si prevedono impieghi nelle zone edificate, rinunciando a condurre una difesa mobile al di fuori di strade e sentieri. La terza variante è simile alla seconda ma contempla un aumento dell'effettivo regolamentare di 20 mila

unità, con un investimento di circa 9 miliardi di franchi.

Il Consiglio federale ha fatto sua la seconda opzione, che è anche quella meno onerosa ed eguaglia sostanzialmente l'investimento (6 miliardi) previsto per la nuova flotta dei caccia. Questa soluzione verrebbe finanziata con l'attuale budget dell'esercito di 5 miliardi di franchi all'anno, di cui uno già oggi destinato a questo tipo di investimenti.

Nel periodo 2023-2032 però, per fare fronte alle nuove esigenze di ammodernamento (fra difesa aerea e terrestre) la spesa lieviterà a 1,5 miliardi. Il Consiglio federale ha concesso all'esercito un tasso di crescita reale dell'1,4% all'anno per i prossimi limiti di spesa.

Benché in chiave minore rispetto agli aerei, anche il futuro delle forze di terra non mancherà di suscitare contrasti. L'esercito stesso avrebbe preferito la terza variante, con 20 mila uomini in più, per aumentare la capacità di resistenza in caso di tensioni persistenti. Il Consiglio federale ha privilegiato quello che ritiene fattibile nell'attuale quadro politico e finanziario. Ma bisognerà poi vedere, con gli importi a disposizione (e vista anche l'attuale sottodotazione di certi battaglioni), cosa potrà effettivamente essere acquistato e se concentrarsi sulla creazione di forze mobili e leggere basterà a coprire tutto lo spettro delle minacce.
La Società degli ufficiali ha chiesto che la variante con 120 mila uomini non venga scartata ma resti una possibile alternativa. Altri sono andati più in là, chiedendosi se sia il caso di escludere un'opzione da 10 miliardi in un contesto caratterizzato dalla ripresa del riarmo convenzionale nei Paesi vicini. ◆